



Tratturi - il blog del Molise in movimento

[tratturi.noblogs.org](http://tratturi.noblogs.org)

## LA GESTIONE DELL'"EMERGENZA" MIGRAZIONE IN MOLISE

- *Storia di ordinaria emergenza (p. 2)*

- *Il limbo dei richiedenti asilo (p.11)*

- *Presidio al centro di identificazione di  
Campochiaro: report (p. 20)*

# Storia di ordinaria emergenza

Di Roberto Evangelista.

Categorie: Inchieste e approfondimenti, Diritti, Migranti

In seguito alle rivolte del Nord-Africa, e in particolare, in seguito all'attacco militare occidentale alla Libia, si è parlato molto di emergenza immigrazione. Ci erano stati prospettati numeri stratosferici, apocalittici, di persone che avrebbero avuto in gran parte diritto all'asilo politico e dunque a ricevere una formazione lavorativa qui in Italia. Al di là del fatto che i numeri non sono stati così grandi – 50 mila persone a fronte di 5 milioni di cittadini di origini straniere che già vivono sul territorio italiano-, non c'è dubbio che il modo di gestione del problema attraverso la **dichiarazione dell'"emergenza umanitaria"** abbia disegnato una strategia precisa in materia di immigrazione. **Una strategia, fra l'altro, che bene si inserisce nella legislazione escludente e razzista** che già abbiamo avuto modo di vedere all'opera.

Innanzitutto, bisogna precisare che nel nostro paese esisteva già, prima dell'emergenza, un sistema preposto a fornire assistenza a quanti, in fuga da guerre e persecuzioni, facevano

domanda di protezione internazionale. Esisteva, ed esiste, lo **SPRAR** (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), una rete di enti locali che offre un tipo di accoglienza che va oltre la semplice offerta di vitto e alloggio, occupandosi dell'inserimento socio-economico delle persone assistite. Ma il governo italiano, in aprile, nel pieno dell'ondata migratoria, ha fatto la precisa scelta politica di creare un **sistema parallelo gestito dalla Protezione Civile**, invece di potenziare quello esistente, che, pur con i limiti e i difetti che poteva avere – primo fra tutti, la carenza di posti –, permetteva di garantire un insieme di diritti fondamentali che oggi sono invece a rischio.

La gestione dell'emergenza è sintetizzabile in un sostanziale decentramento delle decisioni e delle condizioni di accoglienza. Partiamo dall'inizio. Chi si ricorda di Campochiaro? La tendopoli organizzata dalla Protezione Civile ospitava provvisoriamente i migranti provenienti dai centri di Lampedusa e di Mineo, in condizioni difficilmente verificabili visti i divieti di accesso al centro, fatta eccezione per i giornalisti e i parlamentari. Solo dopo le proteste e il presidio organizzato il 9 aprile 2011 dagli attivisti/e antirazzisti molisani, una delegazione entrò nel campo, e scoprì che i migranti ricevevano solo

un pasto freddo e una bottiglietta d'acqua da mezzo litro al giorno. Dopo la denuncia e l'incontro con il Prefetto, i movimenti molisani ottennero almeno che l'appalto per il vitto cambiasse gestione e che gli "ospiti" di Campochiaro ricevessero tre pasti al giorno.



Giuridicamente questo centro, come tutte le tendopoli similari, è difficilmente identificabile: non si tratta, infatti di un centro per richiedenti asilo (CARA), né propriamente di un Centro di identificazione ed espulsione (CIE), ma prende ispirazione da entrambe le cose. In queste tendopoli vengono solo avviate le procedure per la

richiesta di asilo politico, dopo l'identificazione e lo screening sanitario, senza quelle attività che possono avviare un percorso di integrazione (mi riferisco all'assistenza legale e ai corsi di lingua). Il centro di Campochiaro doveva supportare e alleggerire Lampedusa: la

permanenza dei migranti doveva essere sostanzialmente temporanea e in seguito a un primo colloquio con la questura e alla compilazione della richiesta di asilo i migranti avrebbero dovuto essere smistati alle Regioni. A Tratturi risulta però che alcune persone sono state trattenute a Campochiaro anche per un mese, senza mai poter uscire. (Non siamo riusciti a capire, infatti, se il fatto che i migranti non escano mai dal campo si basi su un divieto esplicito, giuridicamente fondato, su una prassi informale o che altro).

Questo tipo di "accoglienza" - identificazione e compilazione richiesta d'asilo dei centri come Campochiaro, smistamento nelle varie regioni - si dava sulla base di un accordo siglato il 6 aprile 2011 fra il Governo, la Conferenza Stato-Regioni, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani e l'Unione Province Italiane, che riguardava la presa in carico da parte delle regioni di quote di immigrati in maniera proporzionale al numero degli abitanti e alle capacità ricettive.

Contemporaneamente, il Capo Dipartimento della Protezione Civile nazionale è nominato Commissario straordinario per l'"emergenza umanitaria". Le regioni, una volta ricevuti i loro migranti si preoccupavano di individuare le strutture ricettive in cui alloggiare i richiedenti

asilo, e di tutti i servizi annessi si occupava la Protezione civile.

Le strutture ricettive in cui i migranti sono alloggiati sono generalmente alberghi e villaggi vacanze, che ovviamente non hanno mai lavorato in questo settore e inoltre, a quanto ci risulta, **non hanno partecipato ad alcuna gara di appalto**, scavalcando quindi le normali procedure - altro "miracolo" permesso dalla gestione emergenziale affidata alla Protezione Civile (si tratta dello stesso meccanismo che ha permesso gli scandali di Bertolaso, la ricostruzione dell'aquila ecc). I migranti si trovano per almeno sei mesi in una situazione di perenne attesa, che - in caso di negazione del permesso d'asilo - non è altro che l'anticamera della clandestinità. Per i primi sei mesi, il tipo di permesso che gli viene concesso (si tratta di un permesso di tre mesi che poi viene rinnovato per altri tre) nega loro la possibilità di cercare un lavoro e di fare tirocini di avviamento professionale. Questa condizione, ovviamente, sarebbe meno pesante se le strutture per la ricezione dei migranti fossero strutture che lavorano quotidianamente e costantemente nel settore, capaci, cioè, di offrire assistenza e servizi continuativi, oltre che spazi di socialità, aule scolastiche, laboratori informatici o dedicati

ad attività artigianali... Ma così non è, perché sono troppo poche le strutture di questo tipo presenti sul territorio nazionale, e quelle che ci sono spesso devono farcela da sole senza uno straccio di aiuto da parte di uno Stato che ha tutto l'interesse a tenere i migranti in una posizione di esclusione sociale.

**E in Molise qual è la situazione?** Ne abbiamo parlato con Loredana Costa, presidentessa di Dalla parte degli ultimi, l'associazione alla quale in Molise è stata affidata la gestione di una serie di servizi di supporto ai richiedenti asilo.

Attualmente, in regione i richiedenti asilo sono alloggiati in varie strutture a Jelsi, Ferrazzano, Vinchiaturo, Colle d'Anchise, San Martino in Pensilis, Petacciato, Civitacampomaranano e Campobasso. Di queste, solo Civitacampomaranano e San Martino in Pensilis sono pubbliche. A Civitacampomaranano si tratta di un appartamento di proprietà del comune e a San Martino c'è l'unica struttura destinata espressamente all'accoglienza di famiglie immigrate. Questo significa molte spese per il pubblico, che deve pagare l'affitto delle strutture, e **grandi guadagni per i gestori privati**, che devono solo garantire le pulizie (non quotidiane). Per l'affitto delle strutture, qui in Molise, ricevono tra i 12 e i 18 euro al giorno



per migrante. Se pensiamo che si tratta di alberghi o villaggi che lavorano due o tre mesi l'anno, e se consideriamo che i servizi da loro offerti sono niente di più che il minimo indispensabile, possiamo tranquillament

e dire che si è trattato di un vero e proprio affare.

L'associazione Dalla parte degli ultimi è invece incaricata di una serie di servizi che gli albergatori privati non sarebbero certo in grado di offrire. Accanto alla fornitura di pasti, di vestiario, di beni per l'igiene personale e al pagamento della "paghetta" settimanale cui i richiedenti asilo hanno diritto (2,50 euro al giorno che devono bastare per tutte le spese personali, comprese le telefonate



intercontinentali), si occupa infatti anche di assistenza legale, corsi di italiano, mediazione linguistica e culturale, accompagnamento ai servizi sul territorio (soprattutto sanitari). Loredana ci ha parlato delle difficoltà che l'associazione sta avendo nel lavorare con questo sistema emergenziale. La convenzione, infatti, viene rinnovata ogni tre mesi e il pagamento per i servizi prestati avviene per rendicontazione alla scadenza dei tre mesi: questo significa, per un'associazione come Dalla parte degli ultimi, **dover anticipare le somme per pagare gli operatori, non poter garantire la continuità né dei servizi né dei posti di lavoro, non poter programmare un intervento a lungo termine.** I proprietari delle strutture, invece, vengono pagati in anticipo. **Il circuito che si crea è diabolico.** I servizi come la mediazione culturale e linguistica, l'assistenza legale, i corsi di italiano, che permetterebbero di rendere meno difficile l'attesa delle risposte dalle commissioni che esaminano le domande d'asilo, che sono normalmente previsti dall'assistenza "non emergenziale" ai richiedenti asilo e che fanno materialmente la qualità della vita di queste persone, vengono affidati a pochi operatori che, proprio per come è organizzata l'emergenza,

vengono pagati con scarsa regolarità e in maniera non adeguata alle loro competenze, mentre gli unici che davvero ci guadagnano sono albergatori privati.

Il fatto è che nessuno ha previsto la presenza dei migranti come un qualcosa di cui le intere comunità debbano farsi carico, ma solo come una presenza da tenere in disparte, ai margini della vita della comunità e ai margini del mercato del lavoro, in una perenne esclusione destinata a peggiorare.

A peggiorare le cose, la gestione regionale del fenomeno migratorio crea disparità enormi fra territori più attrezzati e territori meno pronti all'accoglienza, creando altre e tremende differenze e disgregazioni fra i migranti. Alcune regioni italiane, come la Toscana, hanno deciso di definire un proprio ruolo specifico in alcuni settori chiave come l'assistenza sanitaria e legale o i percorsi per l'integrazione, mentre **in Molise si è scelto di delegare alle associazioni di volontariato, che si sforzano di supplire, con condizioni contrattuali difficili, alle inadempienze del settore pubblico.**

In breve, come al solito, l'unica risposta che lo Stato riesce a dare alle situazioni critiche è l'esclusione, e l'unica speranza che viene data ai

## **Il limbo dei richiedenti asilo**

Di Laura Acquistapace. Pubblicato il 7/09/2011.  
Categorie: Inchieste e approfondimenti, Migrazioni,  
Molise, Mondo.

In questo caldo agosto molisano, tra sagre e feste di paese, capita talvolta di imbattersi in una serata in cui, accanto alla pizza di grandinico, si mangia pure il cous cous, al suono di percussioni africane – di questa inconsueta serata a Ripalimosani, e delle sue contraddizioni, avevamo parlato in un precedente post intitolato "Pizza di grandinico, spaghetti di riso e cous cous". Già, perché insieme agli americani di ritorno per qualche settimana al paese natio, in Molise puoi trovare quest'anno anche qualche africano non proprio in viaggio di piacere, bensì fuggito da un paese in guerra, la Libia.

Fuggiti da quella guerra alla quale anche il nostro paese partecipa, in barba all'articolo 11 della Costituzione (con il beneplacito del suo garante, Napolitano) e per fini economici, molto meno alti e nobili di quelli ufficialmente dichiarati. L'Italia tra l'altro torna per la seconda volta in Libia, senza mai aver fatto i conti con il proprio passato coloniale, completamente

rimosso dalle nostre coscienze e dai libri di storia.

## **I numeri**

Una scarna pagina web sul sito della Protezione Civile Molise

(<http://www.protezionecivile.molise.it/index.php/emergenza/emergenze-in-corso/emergenza-profughi.html> ) dà qualche notizia sulla gestione di questa "emergenza" nella nostra regione.

Essenzialmente, si tiene il conto dei trasferimenti da e per il campo di Campochiaro e le altre strutture molisane dove vivono i richiedenti asilo. Al 19 agosto, data dell'ultimo aggiornamento, sono 200 i migranti rinchiusi in attesa di identificazione in una tendopoli allestita a Campochiaro, mentre 117 rifugiati vivono in altre strutture a Vinchiaturò, Colle D'Anchise, Ferrazzano, S. Martino in Pensilis e Jelsi. La Protezione civile ha affidato la gestione dei centri nei vari paesi e una serie di servizi – l'interpretariato, la mediazione culturale, i corsi di italiano... – all'associazione Dalla parte degli ultimi e alla Caritas.

## **Le persone**

Non accontentandoci solo dei numeri, abbiamo deciso di incontrare alcune di quelle persone e

quindi siamo andati all'hotel Le Cupolette di Vinchiaturo, un pomeriggio di agosto, poi una sera durante il Ramadan e infine al pranzo organizzato dall'associazione Dalla parte degli ultimi, il giorno successivo alla festa di Eid-al-Fitr (la fine del Ramadan).

Le migranti e i migranti, 28 di cui 3 bambini, sono sistemati in una struttura abbastanza squallida sul retro dell'hotel, in una serie di camerette triple. Oltre all'alloggio ricevono le provviste per cucinare e 2,50€ al giorno, versati settimanalmente, per le spese personali. Per due ore al giorno fanno lezione di italiano, hanno un telefono fisso e un pc con connessione a internet, fornito dall'associazione "Primo Marzo".

Qualcuno direbbe "vabbuò, ma in fondo stanno bene". Mangiano, bevono, hanno un tetto sulla testa e dei vestiti addosso, assistenza medica se ne hanno bisogno, possono chiamare a casa e hanno persino qualche soldo che possono spendere come vogliono. Qualcuno direbbe che è già molto per dei "poveracci" fuggiti in fretta e furia da un paese in guerra.

Ma non di solo pane vive l'uomo, dice qualcun altro.

Tutte e tutti lavoravano in Libia dove erano emigrati/e in cerca di una vita migliore e allo

scoppio della guerra sono fuggiti; per questo, una volta arrivati sul suolo europeo, hanno chiesto lo status di rifugiati – “il primo giorno” ci racconta Chiara Zappone, “li abbiamo aiutati noi perché in Questura all’ufficio immigrazione nessuno parla inglese o francese!”.

### **Un limbo giuridico chiamato richiesta di asilo**

Ora le/i richiedenti asilo aspettano. Aspettano da circa tre mesi di essere intervistati dalla Commissione territoriale (di Foggia o di Caserta) preposta ad esaminare la loro richiesta. E dopo l’intervista, bisognerà ancora aspettare una risposta definitiva. Ad ottobre inizieranno le interviste, a partire dai migranti di Jelsi, i primi ad aver fatto domanda.

Nell’attesa, il permesso temporaneo – peraltro per molti già scaduto o prossimo alla scadenza – non permette loro di avere un contratto di lavoro, è per questo che lo Stato passa a tutti i richiedenti asilo vitto, alloggio e il contributo per le spese personali. In pratica, sono cittadini/e di nessun paese, sospesi in un limbo giuridico che ha più ripercussioni sulla vita quotidiana di quante ne possiamo immaginare. Non poter lavorare è ciò che sicuramente pesa di più: non potersi mantenere e non poter mandare i soldi a

casa, a dei familiari che se li aspettano e che ne hanno bisogno. E poi, non poter scegliere dove vivere e con chi – perché questa situazione obbliga a una convivenza a volte complicata con delle persone con cui non hai scelto di vivere. Infine, non sapere quanto tutto questo potrà durare.

E' difficile immaginare, per noi che siamo abituati a dare per scontate certe libertà, come ci si possa sentire in una tale situazione di dipendenza totale, di sospensione e incertezza. Non di solo pane vive l'uomo, dicevamo, ma anche della possibilità di auto-determinarsi e di scegliersi la propria vita. E' difficile anche solo immaginare quanto sia dura far passare le giornate quando non hai nessun impegno (salvo una lezione di italiano).

### **Chi scappa e chi protesta**

In un altro paese avrei avuto subito i documenti, ci dice N. in inglese. Qua io mangio, bevo e dormo il resto della giornata, ma la mia famiglia potrebbe non avere medicine e non avere di che mangiare, io non sono tranquillo. Se non mi vuoi dimmelo subito e me ne vado ma non mi tenere così! Mentre parla, cerca di trattenere l'ira, perché durante il Ramadan non bisognerebbe fare "cattivi pensieri".

Ci hanno detto che N. se n'è andato, non si sa dove: non ce l'ha fatta ad aspettare senza fare niente.

Anche in Puglia i rifugiati non sono rimasti senza far nulla ma si sono ribellati, protestando per i tempi lunghi per il riconoscimento dello status di rifugiati

(<http://it.peacereporter.net/articolo/29759/Il+li+mbo+dei+richiedenti+asilo>) ; pochi giorni dopo il governo ha aumentato il numero di

Commissioni territoriali che devono esaminare le richieste

(<http://www.meltingpot.org/articolo16925.html>).

### **Vinchiaturo e Campochiaro come L'Aquila**

Tornando alle migranti e ai migranti di

Vinchiaturo, c'è da osservare che vivono in un posto che non facilita certo l'incontro con la realtà italiana: un hotel in mezzo alla distesa d'asfalto di una zona industriale, un non-luogo dove al massimo, qualche camionista si ferma per prendere un panino. Siamo ben lontani dall'“integrazione” tanto decantata dai benpensanti politici regionali durante la serata interculturale di Ripalimosani.

Per fortuna, in tutti gli altri casi i richiedenti asilo vivono nei centri dei paesi, e c'è da registrare una bella iniziativa a Jelsi: i migranti



hanno partecipato, con un proprio carro, alla sfilata della Festa del grano il 26 luglio.

La situazione dei richiedenti asilo nel campo di Campochiaro, a Vinchiaturò e in tante parti d'Italia somiglia a quella vissuta dai terremotati a L'Aquila. La stessa gestione di tipo emergenziale, affidata alla Protezione Civile, che raduna in uno stesso luogo, anzi un non-luogo come può essere una tendopoli o un maxi-albergo alienante, un numero più o meno grande di persone e le confina lì – o le rinchiude – nell'attesa estenuante di ottenere una vera casa o l'asilo. Intanto, li tiene in una sorta di stato di minorità e di dipendenza, in una precarietà che tende a diventare definitiva, nell'insicurezza del loro futuro.

### **L'avvocato che non c'è**

Altro elemento che abbiamo osservato, è la scarsa informazione dei richiedenti asilo sui loro diritti: a Vinchiaturò, quando li incontriamo, ci fanno molte domande; alcuni vorrebbero parlare con un avvocato, perché ne hanno incontrato uno solo una volta. Ma se per molti di loro non è ancora possibile sapere quando saranno convocati dalla commissione, altre cose andrebbero loro dette: che dopo 6 mesi, se la Commissione non avrà ancora deciso, avranno

un permesso che consentirà di lavorare; che in caso di rigetto della domanda potranno fare ricorso. E dovrebbero essere informati sui loro diritti durante il colloquio con la Commissione, aiutati a prepararsi a questo colloquio, a raccontare con chiarezza le loro vicende, a rispondere a domande su momenti dolorosi della loro esperienza, a non cadere in contraddizione con quanto dichiarato precedentemente.

### **Un futuro incerto e le contraddizioni italiane**

I richiedenti asilo vogliono giustamente sapere che cosa succederà e ci domandano continuamente se sappiamo qualcosa. Difficile prevedere un futuro facile per loro, in un paese dove gli stranieri sono periodicamente vittime di campagne di criminalizzazione, strumentalizzati ai fini della propaganda politica. In un'Italia in cui la clandestinità è un reato e un "lavoratore straniero" se perde il lavoro diventa un pericoloso sovversivo, anche se è lo stesso che fino a qualche giorno prima faceva il muratore nei nostri cantieri, o la stessa che curava nostra nonna giorno e notte. Un sistema che punta chiaramente a tenere gli stranieri sotto il ricatto della clandestinità e renderli quindi più sfruttabili.

Maroni già "stima" – in altre parole, ha deciso che sarà così – che solo il 35-40% dei richiedenti otterrà l'asilo (il manifesto, 17/08/2011, p. 6). Per gli altri, forse un permesso per ragioni umanitarie, come ipotizza qualcuno, o forse il rimpatrio senza tanti complimenti.

Intanto, notizie inquietanti provenienti dalla Libia "liberata" parlano di persecuzioni ad opera del CNT, il consiglio di transizione libico, verso i migranti, accusati di essere dei mercenari al soldo di Gheddafi. Queste notizie confermano i racconti di alcuni migranti, che dicono di essere stati costretti a partire perché ricercati. Anche l'UNHCR, l'Alto commissariato ONU per i rifugiati, invoca in questa fase delicata protezione per i cittadini di paesi terzi presenti in Libia e evidenzia che "nelle fasi precedenti di questa crisi abbiamo visto che queste persone, specialmente africani, possono essere particolarmente esposte agli effetti del conflitto o ad atti di vendetta"

(<http://www.unhcr.it/news/dir/25/view/1037/gut-eres-appello-per-la-sicurezza-dei-cittadini-di-paesi-terzi-presenti-in-libia-103700.html>)

Riteniamo che l'Italia non possa ignorare tutto questo e rifiutare la concessione di una forma di

protezione internazionale ai migranti provenienti dalla Libia. Al contrario, l'Italia deve assumersi la responsabilità di accogliere queste persone, che scappano da una guerra a cui l'Italia stessa sta partecipando.

## **Presidio al centro di identificazione di Campochiaro - report**

Di Luca Rossi. Pubblicato il 15/04/2011

Categorie: Cornache dai movimenti, Migrazioni, Diritti, Repressione, Molise, Mondo.

*La tendopoli allestita a Campochiaro per identificare i migranti in arrivo dal Nord Africa e alleggerire il lavoro del centro di Lampedusa è stata chiusa alla fine di quest'estate. Crediamo importante, però, ripubblicare questo report del sit-in organizzato dalla CGIL a pochi giorni dall'apertura del campo, per ricordarci che anche nella nostra regione delle persone colpevoli solo di non avere i documenti e di essere fuggite dalla fame, dalla miseria e dalle guerre sono state rinchiusi per diversi mesi in un mostro giuridico che, secondo noi, non è*

*altro che un luogo di detenzione.*

Campochiaro, 9/4/2011- Al presidio di solidarietà indetto dalla CGIL per i migranti trasferiti da Lampedusa ci sono una quarantina di persone, alcune in rappresentanza di associazioni quali "Primo marzo" e "Libera". Quaranta persone venute per mostrare il Molise che accoglie e per vedere di persona le condizioni in cui i migranti si trovano a vivere qui a Campochiaro da martedì 5 aprile. L'obiettivo è quello di poter entrare, parlare con le 200 persone ospiti del centro di identificazione allestito all'interno del vivaio della Guardia Forestale e fargli il dono simbolico di uno striscione con scritto "benvenuti" in arabo, francese, inglese e italiano. Entrare non è semplice, ma è necessario per essere visti dai migranti, i quali si trovano distanti dal cancello d'ingresso che i manifestanti non possono varcare. Dopo circa un'ora dall'arrivo delle 40 persone, una rappresentante della prefettura esce, ascolta le domande dei manifestanti, i quali chiedono cosa sia -giuridicamente- il campo: un centro d'accoglienza? Di detenzione? La rappresentante della prefettura afferma che, sebbene i migranti non possano uscire, non si

tratta di un centro di detenzione e che possono accedervi parlamentari, consiglieri regionali e i sindaci che ne facciano richiesta. Come in un carcere.

Le viene fatto notare e le viene chiesto perché dei cittadini non possono visitare altri cittadini. Le risposte non sono chiare, è evidente che neanche la signora sa come motivare un divieto che non viene dalla Legge.

Torna dietro al cancello, telefona per sapere se può far entrare delle persone, i manifestanti attendono e alla fine viene fatta entrare una delegazione di di 7 persone tra cui due migranti residenti in Molise.

La restante parte dei manifestanti attende fuori dal cancello.

Dopo circa 20 minuti la delegazione esce dal campo: c'è commozione mista a una gran voglia di fare qualcosa, nel breve e nel lungo periodo. Subito si decide infatti di fare una prima riunione.

Il primo a parlare è Michele Petrarroia. Il suo discorso si concentra innanzitutto sul da farsi una volta che i migranti abbandoneranno il campo. Il consigliere regionale racconta che la stragrande maggioranza di essi ha espresso la volontà di recarsi in Francia per ricongiungersi

**NELLA NOSTRA REGIONE  
C'E' UN LAGER...**

**CHIUDIAMO !!**

con i familiari. Il problema è che non sono minimamente informati sulle decisioni dei singoli stati in materia di respingimenti. L'altra questione riguarda invece -per quelli che decidessero di restare in Italia – la necessità di trovare loro un lavoro, seppure a tempo

determinato. E per questo, dice Petrarola, è necessario che si attivino le istituzioni, i centri per l'impiego e i sindacati.

Italo Di Sabato del Prc, invece, si sofferma sulla denominazione giuridica del campo: non ha un nome né è definibile giuridicamente, ma è un sito che assomiglia tanto a un carcere. E siti di questo tipo, nella nostra regione, non ne vogliamo.

Intervengono anche due ragazzi nord-africani che fanno parte del "Comitato Primo Marzo".

Raccontano le difficoltà dei loro compagni rinchiusi: i pasti arrivano da Foggia e hanno un solo tema, pasta, l'acqua è solo 1/2 litro al giorno, mentre il caldo nelle tende esposte continuamente al sole è soffocante e i servizi igienici lasciano alquanto a desiderare.

Gli altri presenti alla riunione, pur non partecipando attivamente alle discussioni, si guardano tra loro sbigottiti: ci si chiede perché i pasti debbano arrivare da Foggia, perché la dieta non possa essere un po' più variata (in fondo chiedono solo fagioli, ceci, piselli), perché non si possa mettere a disposizione una cisterna con dell'acqua potabile (la Protezione Civile dovrebbe esserne dotata). Ci si chiede, in sostanza, perché, nei limiti del possibile, non si faccia qualcosa per assicurare questa gente



disperata che ha rischiato la vita, che ha visto annegare i compagni di viaggio, per far capire loro che l'incubo è finito e che qui sono al sicuro...

Mentre la delegazione è riunita con gli altri manifestanti e Paolo Di Lella fa da orecchio per "Tratturi", grazie all'interessamento di una delle Guardie Forestali all'ingresso, viene fatto entrare un altro gruppetto di persone, soprattutto fotografi, compreso chi scrive.

Ci rendiamo conto ancora di più che non esiste norma né di buonsenso né di Diritto per non far entrare al campo dei pacifici cittadini.

Accompagnati da un poliziotto fino all'ingresso del recinto dove sono montate le tende, a me e agli altri viene raccomandato dalla rappresentante della Prefettura e da alcuni agenti di Polizia in borghese di chiedere espressamente ai migranti se accettano di essere fotografati e se accettano che le foto vengano pubblicate. Ci spiegano che è necessario per evitare che qualcuno che possa avercela con loro possa riconoscerli e rintracciarli.

All'interno del cancello c'è qualche Guardia forestale, qualche finanziere, dei Vigili del fuoco; si vede qualche mezzo di Polizia e Carabinieri e si intravede in lontananza qualcuno che

suppongo essere della "Connecting people". Percorriamo una stradina asfaltata all'interno del Vivaio e il poliziotto che ci accompagna ci dice che le operazioni di identificazione dei 200 migranti sono terminate e che da martedì 5 aprile (quando nella notte sono arrivati i migranti) non ci sono stati problemi o tensioni; arriviamo a un cancello aperto, ai lati del quale, in due container, è stata allestita l'infermeria in cui c'è del personale sanitario e qualche agente di Polizia. Superato il cancello troviamo il tendone mensa e di fronte a questo un'altra rete metallica che ci separa da una ventina di tende blu della Protezione Civile.

Fa caldo, sulla rete ci sono panni stesi e ci è stato attaccato lo striscione quadrilingue di benvenuto portato dal primo gruppo di manifestanti.

Subito ci si fanno incontro alcuni migranti. Sorridono, rispondono ai nostri saluti con qualche parola in italiano. Dalle tende ne vengono altri, saranno in tutto una quindicina e accettano di essere fotografati e ripresi. Alcuni hanno un pallone e palleggiano, altri si mettono in posa per essere fotografati. Sono tutti ragazzi tra i 20 e i 35 anni. Il clima all'interno del campo è disteso e i ragazzi si mostrano allegri. Mi avvicino ai gruppetti e con un misto di poco

inglese e pochissimo francese faccio qualche domanda. Per prima cosa gli chiedo come stanno e mi rispondono che stanno bene, che il viaggio fino a Lampedusa è stato lungo e duro (per alcuni di 72 ore, per altri di 80...) e anche stare nell'isola è stato duro. Gli chiedo come sono stati trattati dalle Forze dell'ordine sia a Lampedusa che qui in Molise e tutti rispondono bien. Insisto, sono convinto che non si possa stare bene da reclusi, ma mi ripetono di essere stati accolti bene e che, finora, degli italiani che hanno trovato non possono che dire bene. Qualcuno dice di voler rimanere in Italia a lavorare. I più invece vogliono raggiungere la Francia dove hanno già parenti o amici. Un ragazzo mi dice con entusiasmo di voler raggiungere un cugino in Francia e quando gli dico che il governo francese si è mostrato piuttosto ostile nei loro confronti mi guarda deluso e mi chiede c'est vrai?. Ma poi riprende il suo entusiasmo e mi dice che in un modo o in un altro lui ci andrà lo stesso. Tra i ragazzi c'è speranza, hanno tutti voglia di parlare del dopo più che del presente fatto di giornate da riempire dentro a un recinto; è per questo, credo, che nonostante il divieto di uscire e tutto il resto riescono a sorridere: perché loro ce l'hanno fatta, perché sono qui e sperano di

lavorare, di avere diritti. Di vivere.  
Ancora il tempo di scambiare qualche parola, di augurare a lui e agli altri buona fortuna e ci salutiamo. Uscendo dal campo mi vengono in mente tante altre domande che avrei potuto fare e che, spero, potrò tornare a fargli, meglio se fuori da un recinto.  
Il presidio si conclude verso le 18 con la convinzione nei manifestanti che la mobilitazione in sostegno dei migranti sarà crescente e che, almeno questa parte dei molisani, ci sarà.

